



Cosa si può imparare dal populismo

Stefano Visentin*

1. Rappresentanza vs democrazia

Vorrei iniziare con una citazione tratta dal numero 10 dei *Federalist Papers*. Si tratta di un testo scritto da Madison, quasi interamente orientato a mettere in guardia i costituzionalisti statunitensi dal rischio di un'eccessiva apertura democratica. Per frenare la forza dirompente del potere costituente del popolo attivato dal processo rivoluzionario, ridislocandolo all'interno di un sistema politico ordinato, Madison si sofferma sui «mali mortali di cui i governi popolari hanno finito con il perire ovunque», in primis la produzione di «fazioni» (Hamilton, Jay, Madison, 1997, p. 82). Le fazioni non sono facilmente eliminabili, poiché sono iscritte nella natura stessa della società, ovvero nella divisione tra ricchi e poveri, cosicché il solo rimedio consiste nel controllarne e depotenziarne gli effetti, e per far questo «una democrazia pura – intendo, cioè, una società di pochi cittadini, che si adunano e si autogovernano direttamente – non offre alcun rimedio» (Hamilton, Jay, Madison, 1997, p. 85).

Il rimedio va trovato in quella che Madison chiama «repubblica», ovvero in «una forma di governo in cui vige il sistema di rappresentanza», il quale produca un processo di selezione all'interno della cittadinanza di un numero ridotto di individui, «la cui saggezza può meglio intravedere l'interesse reale del paese, il cui patriottismo insieme all'amore di giustizia non sacrificherebbe quell'interesse a considerazioni transitorie o di parte», cosicché diventerebbe possibile «salvaguardarsi dalla confusione della moltitudine» (Hamilton, Jay, Madison, 1997, p. 86). La rappresentanza appare dunque a Madison il filtro necessario attraverso il quale si depurano le passioni smoderate delle fazioni e si costituisce una nuova aristo-

* Stefano Visentin è ricercatore di Storia delle dottrine politiche nell'Università «Carlo Bo» di Urbino e titolare dell'insegnamento di Pensiero politico della globalizzazione.

crazia del merito e della virtù; in altri termini, è lo strumento con cui si costruisce un popolo unitario e omogeneo, purificato dai suoi elementi anarchici e conflittuali.

Madison introduce così nella repubblica statunitense il processo di selezione dei deputati alle camere parlamentari per via elettiva, una procedura considerata fino ad allora opposta a qualsiasi pratica democratica, sia diretta sia indiretta (infatti, fin dall'antica Grecia la selezione dei governanti in una *polis*, retta dal *demos*, avveniva attraverso l'estrazione a sorte); sarà attraverso questo passaggio teorico di grande rilevanza che l'idea di partecipazione democratica passerà gradualmente dal diritto all'elettorato passivo (a essere eletti, o meglio «scelti» dal caso: quindi collocati su un piano di assoluta uguaglianza con tutti gli altri cittadini) al diritto all'elettorato attivo, ovvero al diritto di scegliere, quindi di farsi rappresentare: di essere autori, e non attori.

2. Elitismo vs populismo

Questa introduzione mi permette di ricordare che il binomio democrazia-rappresentanza, al quale il senso comune attribuisce il carattere di sempiternità, cosicché non vi può mai essere l'una senza l'altra, è invece un'acquisizione relativamente recente, e che fino alla fine del XVIII secolo, ma anche per molti autori del secolo successivo, i due principi risultavano contrapposti (Dunn, 2006). Se ora veniamo all'attualità, ormai da almeno un paio di decenni siamo assordati da un mantra ripetuto tanto da illustri politologi quanto dagli articolisti dei principali quotidiani, il quale ci ricorda a ogni piè sospinto che la democrazia (rappresentativa, ma abbiamo visto che l'aggettivo è pleonastico) è profondamente malata; più di recente in molti si sono spinti anche a individuare tale malattia attraverso il nome di populismo.

La ragione di questa nominazione può essere sintetizzata in questo modo: il populismo nega la necessità della mediazione politica, sostituendola con l'idea mostruosa che il popolo possa presentarsi sulla scena della politica come soggetto pienamente costituito, se non addirittura costituente, al di fuori dalle istituzioni rappresentative (*pars pro toto*, Violante, 2010). Questa del populismo come malattia della democrazia è una tesi ampiamente condivisa nel dibattito europeo, che credo meriti qual-

che approfondimento, per capire se da questa «malattia» non si possa anche imparare qualcosa, oltre al principio sempre valido che demonizzare l'avversario può forse servire a serrare le fila in campagna elettorale, ma certo non serve a trovare gli anticorpi adatti a risolvere i problemi che esso pone.

Partirei da questa osservazione: in realtà nessun movimento o partito europeo, a parte il Front National di Le Pen (Genga, 2010), e anche questo in maniera ambivalente, si autodefinisce populista (in realtà in un'intervista del 30 ottobre 2013 anche Beppe Grillo, rispondendo all'accusa dell'ex capo del governo Letta di essere un «populista rabbioso», disse: «certo, siamo rabbiosi verso questi partiti che hanno depredato il paese e si atteggiavano a salvatori. Certo, siamo populisti rabbiosi, e quando avremo la maggioranza cancelleremo dalla storia questa classe politica. Populista rabbioso? Mi piace!»). L'aggettivo di populista è quindi quasi sempre attribuito dall'esterno, con la volontà di segnalare il carattere patologico di un'ideologia o di un movimento politico rispetto al normale funzionamento del sistema democratico: svolge dunque una funzione eminentemente polemica.

Di recente, in realtà, alcune voci si sono levate per mettere in guardia da questo uso polemico del termine, che spesso appare volto a mascherare, se non proprio a distrarre, rispetto alle responsabilità delle élite al governo, in Italia come in Europa. Penso soprattutto ad alcuni interventi di Spinelli (2013) su *Repubblica*, o a un articolo di D'Eramo (2013) apparso l'anno scorso su *Micromega*; entrambi gli autori, pur con accentuazioni molto diverse, hanno sottolineato come spesso l'accusa di populismo indichi il fastidio, se non il disprezzo, dell'élite per la massa, la plebe o come la si voglia chiamare: insomma, il volgo ignorante, che non è in grado di comprendere le ragioni per cui ai tecnici (in un'imitazione patetica dei filosofi di Platone) spetti l'arduo compito di governare, e a lui quello di obbedire, fiducioso nella sapienza dei governanti. Così, sintetizza il filosofo francese Rancière (2007, p. 96) in un testo di alcuni anni fa, populismo diviene «una parola, continuamente salmodiata da tutti gli esperti, per riassumere la spiegazione [del fatto che la massa popolare è la principale colpevole della crisi economica e politica]. In questo termine rientrano tutte le forme di secessione nei confronti del consenso dominante, sia quelle che nascono dall'affermazione democratica sia quelle che nascono dai fanatismi razziali o religiosi. E si cerca di dare a questo insieme

così eterogeneo un unico principio: l'ignoranza degli arretrati, l'attaccamento al passato, al passato dei vantaggi sociali, degli ideali rivoluzionari e della religione dei padri».

In molti interventi che gettano un discredito generalizzato sulla voce popolare sembra dunque riemergere un implicito o forse inconsapevole riferimento alla scuola realista di Ostrogorski, Michels, Schumpeter, Mosca, Pareto, i quali già un secolo fa avevano affermato come il contributo delle classi popolari alla democrazia non possa andare molto al di là della partecipazione alla selezione dei governanti, e come ogni suo intervento aggiuntivo sia piuttosto un elemento di disturbo e di sovraccarico del sistema. Quando Crozier, Huntington e Watanuki (1977) presentarono il rapporto della Trilateral Commission su *La crisi della democrazia* nel 1975, questo è quanto avevano in mente, il fatto cioè che una democrazia ben funzionante non può che essere una democrazia elitista. Insomma, dietro alle lamentazioni contro i populismi odierni sembra talvolta risuonare l'antico adagio del pensiero oligarchico, secondo il quale il popolo – inteso come la massa dei cittadini incolti – non è capace di moderazione (si veda Madison citato all'inizio) né di verità. *Terret, nisi metuat*, dicevano gli antichi: va tenuto nella paura, se non si vuole che sia lui a terrorizzare i saggi governanti.

3. Il popolo come perturbante

Con maggiore acribia, quindi prendendo le distanze tanto dalle autodifese dei tecnocrati di ogni latitudine quanto dai rischi di una passione eccessiva a favore delle ambigue modalità di partecipazione delle classi popolari, alcuni studiosi hanno preferito soffermarsi sul carattere sfuggente della definizione stessa di populismo, sulla difficoltà cioè di raccogliere in una serie ordinata e soprattutto non contraddittoria di caratteristiche quello che, di volta in volta, viene definito come movimento o fenomeno populista (si veda ad esempio Diamanti, 2010). L'unico aspetto che sembra costituire la condizione necessaria (ancorché non sempre sufficiente) affinché si possa parlare di populismo è – come ho già segnalato – l'appello al popolo come entità originaria e incorrotta, detentrica di un potere sovrano che una malevola e insuperbita classe dirigente gli ha sottratto con l'inganno, usandolo per finalità di parte, cioè contro il popolo stesso.

In tal senso il populismo è la rivendicazione che mira a far tornare nelle mani del popolo ciò che per definizione gli appartiene, ovvero la sovranità popolare, e nel contempo un atto di accusa verso chi ha esautorato il popolo stesso di questa sua prerogativa.

Il fatto è che per il populismo rimane del tutto imprecisato, nel momento in cui al popolo viene attribuita una «sostanzialità» – sulla quale ha giustamente ironizzato in un recente intervento Scuccimarra (2013) – cosa sia effettivamente il popolo: unione dei produttori, comunità di destino, classe (o insieme delle classi) dei subalterni, etnia o altro ancora. Ed è chiaro che, secondo che gli si attribuisca questa o quella natura, le cose possono cambiare di molto, e il populismo può assumere tratti progressisti (raramente rivoluzionari) o, al contrario, pesantemente xenofobi e reazionari. L'attuale panorama italiano ed europeo è evidentemente orientato perlopiù nella seconda direzione, anche se le cose forse sono più complicate; basta infatti allargare lo sguardo e provare ad andare un po' oltre l'attualità italica, addentrandosi nell'opera di autori non europei come il filosofo argentino Laclau (2008), o come lo storico e politologo indiano Chatterjee (2006), per trovarsi di fronte a tentativi apparentemente sconcertanti (almeno da una prospettiva eurocentrica) di rivalutare il populismo, di leggervi potenzialità per un profondo rinnovamento della politica democratica.

Ma anche a casa nostra esistono voci discordanti, come quella di Tocci (2013), che ha pubblicato nel sito del Centro per la riforma dello Stato un intervento dal titolo *Sinistra senza popolo*, che richiamava proprio la riflessione di Laclau, invitando a ripensare il popolo unendo «la lettura gramsciana del politico come costruttore di egemonia con la radicalità del decostruzionismo postmoderno che coglie l'irriducibile frammentazione». E in effetti, nel suo libro *La ragione populista*, Laclau (2008, p. XXXIII) insiste con forza sul carattere permanente del populismo all'interno non solo della democrazia rappresentativa, ma addirittura del «politico» come tale, nella misura in cui «il populismo è [...] un modo di costruire il politico».

Insomma, forse tornerebbe utile, per una comprensione più articolata del presente, pensare al fenomeno populista che si aggira per l'Europa (e che ristagna in Italia), anziché come malattia congiunturale – e dunque esogena, prodotta cioè da cause esterne: la crisi economica, la globalizzazione, i flussi migratori, piuttosto che le tv di Berlusconi o il blog di Grillo – di un sistema democratico-rappresentativo che finora aveva mar-

ciato a testa alta lungo le vie delle «magnifiche sorti e progressive», come invece l'emergenza di un elemento strutturale delle moderne democrazie rappresentative, che ne ha accompagnato come un fiume carsico la storia nel corso degli ultimi due secoli; o, se si vuole osare di più, come il ritorno di un perturbante che ossessiona i regimi democratici da quando Madison sancì, con il suo intervento nei *Federalist Papers*, il carattere necessariamente (inevitabilmente) rappresentativo della forma di governo dei moderni: *unheimlich*, cioè stranamente familiare per chi prova a pensare a fondo i problemi, se non le aporie costitutive, del dispositivo della rappresentazione in politica (si veda Duso, 2003).

4. La macchina mitologica populista: il caso Grillo

Vorrei provare allora a scavare un po' dentro questa familiarità, prendendo lo spunto da un pensatore che, sebbene non si sia mai interessato direttamente al populismo, ha però scritto pagine folgoranti sulla cultura politica di destra. Mi riferisco a Jesi (2011) e alle sue analisi, che datano la seconda metà degli anni settanta, sulla «macchina mitologica», un sistema di produzione ideologica nella quale egli individua la struttura portante di ogni discorso reazionario. Una delle definizioni più incisive di Jesi (2011, p. 25) a proposito di tale cultura, ripresa da Spengler, è quella di un sistema di «idee senza parole», strutturato attraverso un linguaggio esoterico «fatto di parole tanto spiritualizzate, tanto lontane dal “materialismo”, la loro bestia nera», quindi decontestualizzato e quasi eternizzato. Si consideri, ad esempio, questa citazione di Fabietti, il famoso editore del secolo scorso, passato dall'adesione al socialismo ad adoperarsi per l'indottrinamento fascista: «l'Italia è il nostro paese, tu lo sai. Un grande paese abitato da gente come noi, semplice, sobria, laboriosa. Sono milioni e milioni di persone che si capiscono fra loro, perché parlano la stessa lingua, e dai tempi antichissimi a oggi hanno avuto tutto in comune, specialmente le sventure» (Jesi, 2011, p. 28).

In che senso questo brano, che per molti versi potrebbe essere stato pronunciato da Beppe Grillo, può essere definito come l'espressione di «idee senza parole»? E in che senso il linguaggio populista può venire accolto sotto questa definizione? Io credo che questa frase esprima il tratto più pregnante della retorica populista, ovvero di un linguaggio che è sì in

grado di evocare e di suscitare emozioni, ma che non si articola né permette ulteriori articolazioni o differenziazioni: un linguaggio compatto, omogeneo, privo di qualsiasi possibilità di sviluppo ulteriore: «parole come acqua sorgiva che lava tutto», secondo la definizione data da una lettrice alla prosa di Liala, che Jesi riporta nel suo libro (2011, p. 165). Un simile linguaggio contiene in sé la tesi che sia possibile una palingenesi assoluta, fondata su un'esteriorizzazione dei mali che affliggono il popolo (ad esempio: le cause dell'attuale crisi economica), il quale diviene così portatore esclusivo di un principio di purezza rigeneratrice. Appare così come il discorso populista e quello elitista si collochino sul medesimo piano, quello della semplificazione e del manicheismo morale (il popolo è sempre buono *vs* il popolo è sempre cattivo). La retorica delle «idee senza parole» sembra quindi dominare la scena, coinvolgendo in egual misura leader populistici e seri tecnici.

È possibile però compiere un passaggio ulteriore, che riguarda il rapporto tra il popolo evocato dal populismo e il suo leader. Infatti, il linguaggio unico di un sistema di «idee senza parole» è anche il linguaggio dell'identificazione totale del popolo con il suo capo, dell'adesione incondizionata alla sua parola – e al suo godimento, direbbe una lettura psicanalitica. In questo senso va la tesi di Žižek (2009), secondo la quale il populismo si manifesta come il lato osceno del neoliberismo, l'invito indicibile al godimento che compensa, ovviamente solo sul piano dell'immaginario, le sofferenze e i sacrifici materiali imposti dalla fine del welfare e del compromesso socialdemocratico: dalla fine della società, per usare le parole della Thatcher. Ora, questo meccanismo di identificazione, di assenza di distanza tra popolo e leader, manifesta un'inquietante analogia proprio con il meccanismo rappresentativo, nella sua forma più pura, nella misura in cui il principio di autorizzazione, assoluto e privo di resto, che è a fondamento del principio della rappresentanza politica senza vincoli di mandato, implica proprio un riconoscimento integrale (a posteriori o, se si vuole, nel tempo del futuro anteriore: «io avrò dato la mia adesione a ciò che il sovrano farà in una determinata situazione») dei rappresentati nelle parole e negli atti del rappresentante. Ma allora, tra la (fittizia) immediatezza del popolo populista e la sua mediazione rappresentativa la differenza è soltanto di grado, e non di essenza; per essere più precisi, il populismo esprime in forma estrema, assoluta, il significato più profondo del principio rappresentativo, ne fa emergere la contraddizione

più propria, cioè l'insopprimibile tensione interna al binomio «democrazia rappresentativa» (a meno di non fare come insegna Madison, ovvero di neutralizzare il nucleo conflittuale presente *ab origine* nella nozione e nella pratica democratica).

Nell'idea del popolo come soggetto unitario e compatto, detentore assoluto della sovranità, è iscritta dunque la possibilità dell'esito populista, e in tal senso il populismo è il perturbante della democrazia rappresentativa, dal momento che la democrazia rappresentativa contiene già in sé quelle aporie che il populismo porta alla piena visibilità. Ma allora, la differenza tra la mediazione artificiale della rappresentanza democratica – al netto cioè di qualsivoglia elemento di presunta naturalità: potremmo definirla una mediazione «fredda», filtrata da una ragione strumentale – e la mediazione populista, mascherata da immediatezza fusionale del popolo nel nome del leader (quindi una mediazione «calda», emotiva), è una differenza di intensità, piuttosto che di qualità.

5. Il popolo come parte

Certamente la storia otto-novecentesca ha conosciuto diverse forme di limitazione o di circoscrizione dell'esercizio del potere assoluto del popolo: in primo luogo la dottrina costituzionalista, che contiene l'esercizio politico della sovranità all'interno di una rete di principi generali e di diritti incomprimibili; ma anche il ruolo dei partiti di massa ha svolto una funzione decisiva nel porre limiti alla forza irresistibile della rappresentanza – si pensi soltanto alla concezione kelseniana del partito e della democrazia (Kelsen, 2010). In alcuni momenti storici i partiti di massa hanno saputo, forse persino al di là delle loro intenzioni, introdurre sulla scena politica un elemento di parzialità che ha indebolito, e non rafforzato, come si dice abitualmente, il carattere rappresentativo della democrazia parlamentare, introducendo più o meno surrettiziamente forme di rappresentanza vincolata, quindi tenendo aperto un canale di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati, che di fatto problematizzava l'unità del popolo sovrano – spesso, lo ripeto, anche oltre la volontà dei dirigenti di quei partiti. Si trattava di un tentativo, per usare uno slogan, di «democratizzare la democrazia»; tuttavia questa storia sembra ormai finita, come è finito il compromesso fordista tra capitale e classe operaia

(un compromesso peraltro molto particolare, strappato con le lotte di fabbrica e con le battaglie sociali). Oggi la regola democratica, in Italia come in Europa (e in molte altre zone del mondo), è quella che il neoliberismo ha portato in auge: spoliticizzazione dell'agire degli individui, ritorno in pompa magna della mediazione tra governanti e governati e del dispositivo di autorizzazione, separazione reale tra i detentori del sapere e delle pratiche di governo e le masse o le moltitudini di espropriati, che si muovono nella società come nello stato di natura hobbesiano. Ma allora, cosa si può imparare dal ritorno del perturbante populismo, dalla sua emergenza apparentemente incontrollabile?

A mio avviso tre cose almeno. La prima è la necessità di riattivare una critica del concetto di rappresentanza, non in nome di una «mitica» immediatezza del popolo come soggetto politico omogeneo e senza resto (quindi strutturalmente escludente), ma, al contrario, per contrapporre nuove modalità di controllo e di vigilanza dei governati sui governanti – a partire quindi dalla consapevolezza che è necessario mantenere una distanza politica, e non morale o antropologica, tra i primi e i secondi –, che occorre pensare e praticare processi di disidentificazione. Su questo punto in realtà esiste già una letteratura importante (solo per fare qualche esempio: Rosanvallon, 2012, nonché i già citati Rancière e Chatterjee) e anche alcune sperimentazioni pratiche, per quanto circoscritte; pertanto non mi soffermerò ulteriormente, se non per osservare che l'uso della rete, come ha già sottolineato Cantaro nel suo intervento, non appare in grado di offrire alcuna scorciatoia miracolosa in questa direzione.

Altri due aspetti mi interessa invece sottolineare: in primo luogo, la necessità di ripensare il significato della razionalità politica non in opposizione alla dimensione dell'immaginario, bensì su un piano di continuità e di contiguità con esso. Infatti, separare drasticamente il piano della ragione da quello delle passioni significa consegnare la prima a un sapere tecnico che rischia sempre di risultare estraneo, se non nemico, delle classi popolari, e le seconde a una dimensione di presunta naturalità che riconduce la lotta politica a un conflitto tra bene e male, in nome di una palingenesi identitaria – di stampo morale, se non addirittura razziale. Di contro, se, come ha scritto Citton (2013) in un libro recente, «ogni democrazia è [anche] una mitocrazia», ovvero non può fare a meno della dimensione immaginativa ed emotiva, occorre recuperare il potere dell'immaginazione in una prospettiva emancipatrice, capace di inventare

nuovi scenari possibili e, soprattutto, universalmente desiderabili. Si tratta di dare parole (cioè materialità e corporeità) alle idee del mito, rovesciando quindi il portato reazionario della macchina mitologica, ad esempio proprio sostenendo la presa di parola dei soggetti subalterni ed emarginati, della parte dei senza parte, *pars pro toto* i migranti, sempre oggetto del discorso altrui e mai protagonisti di un proprio discorso. Su questo aspetto i recenti interventi razzisti di Grillo, ma anche il balbettio dei nostri governanti, testimoniano di una volontà che procede esattamente in senso contrario.

Ma la condizione preliminare alla costruzione di un immaginario collettivo è quella di trasformare la dimensione moralizzatrice e risentita del populismo – il suo carattere fittiziamente di parte – in un elemento di parzialità reale, in grado di costituire il punto d'avvio di un processo di allargamento della conflittualità politica e di un suo radicale riorientamento. Si tratta dunque di ripensare, prima ancora che a un nuovo soggetto ricompositivo, i termini nuovi e concretamente presenti di questa lotta, di questa divisione, di questa parzialità del popolo, del popolo come parte, e non come totalità: quella che Cantaro chiama una *rappresentazione non populista di popolo* non può che passare attraverso questa strettoia, che è al tempo stesso teorica e politica, e che procede ben oltre la retorica dell'interesse generale e della comune appartenenza degli italiani esaltata dal patriottismo costituzionale. Insomma, una posizione, una scelta di parte, che tenga il posto di un'universalità a venire.

Riferimenti bibliografici

- Chatterjee P. (2006), *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma, Meltemi.
- Citton Y. (2013), *Mitocrazia. Storytelling e immaginario di sinistra*, Roma, Edizioni Alegre.
- Crozier M., Huntington S.P., Watanuki J. (1977), *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Franco Angeli.
- D'Eramo M. (2013), *Apologia del populismo*, in *Micromega*, 4, pp. 9-39.
- Diamanti I. (2010), *Populismo: una definizione indefinita per eccesso di definizioni*, in *Italianieuropei*, 4, *Sul populismo* (www.italianieuropei.it/it/italianieuropei-4-2010/item/1793-populismo-una-definizione-indefinita-per-eccesso-di-definizioni.html).
- Dunn J. (2006), *Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia*, Milano, Università Bocconi Editore.

- Duso G. (2003), *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli.
- Genga N. (2010), *Populismo alla francese: dal mito del popolo al peopolisme*, in *Democrazia e Diritto*, 3-4, *Il populismo. Soggetti, culture, istituzioni*, pp. 316-348.
- Hamilton A., Jay J., Madison J. (1997), *Il Federalista*, a cura di G. Sacerdoti Mariani, Torino, Giappichelli.
- Jesi F. (2011), *Cultura di destra*, Roma, Nottetempo.
- Kelsen H. (2010), *La democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza.
- Ranciére J. (2007), *L'odio per la democrazia*, Napoli, Cronopio.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma, Castelvecchi.
- Scuccimarra L. (2013), intervento al convegno *Populismo e contro-politica. Rileggere la storia della democrazia*, Pisa, 23 maggio.
- Spinelli B. (2013), *La paura del popolo*, in *Repubblica*, 12 giugno.
- Tocci W. (2013), *Sinistra senza popolo*, in <http://walmartocci.blogspot.it/2013/05/fino-quando-sinistra-senza-popolo.html>.
- Violante L. (2010), *Appunti per un'analisi del populismo giuridico*, in *Democrazia e Diritto*, 3-4, *Il populismo. Soggetti, culture, istituzioni*, pp. 107-125.
- Žižek S. (2009), *In difesa delle cause perse*, Roma, Ponte alle Grazie.

ABSTRACT

Il presente intervento si articola in tre parti. La prima discute il carattere elitista di molte critiche alla nozione di populismo, che spesso intendono legittimare il potere delle oligarchie che governano l'Europa, negando alle classi subalterne qualsiasi consapevolezza politica; la seconda, invece, sviluppa una critica della retorica populista, in particolare della definizione di popolo come entità incorrotta e indivisa, mostrandone la contiguità con l'idea di popolo che è alla base del dispositivo della rappresentanza democratica. Infine, le conclusioni cercano di individuare alcuni aspetti politicamente produttivi nella ripresa della discussione sul populismo, a partire dalla necessità di ripensare il concetto di popolo non come totalità, bensì come parzialità.

WHAT CAN BE LEARNED FROM POPULISM

The present essay is organized in three sections. The first one aims to discuss the elitist character of several criticisms to the idea of populism, since they are often addressed to legitimize the authority of oligarchies which rule the EU, while denying at the same

time any political consciousness to the subaltern classes; the second one develops a critical reading of populist rhetoric, especially focusing on the definition of people (popolo) as an uncorrupted and undivided unity, and showing the affinity between such a definition and the idea of people as the main theoretical support for the conception of representative democracy. Finally, the conclusion attempts to extract some politically relevant elements which are potentially present within the contemporary discussion on populism, starting from the necessity to reactivate an idea of people as a partiality, rather than as an uncontradictory totality.